

Inaugurazione della mostra:

Cabrei

Firenze, 18 gennaio 2012

MARIA NOVELLA BATINI*

Tecnica ed arte dei cabrei, ieri oggi e domani

Sono davvero onorata per il gentile invito che mi ha rivolto il professor Scaramuzzi, anche se per la verità non sono un'esperta di cabrei, ma solo una giornalista curiosa: il tema di questa mostra, però, solletica proprio la curiosità giornalistica, sia perché i cabrei sono di per se stessi un argomento originale e poco divulgato, sia perché in un certo senso è una notizia il fatto che – dopo oltre un secolo di abbandono – l'arte del disegnare cabrei, grazie all'entusiasmo di Paquito Forster, sia tornata alla ribalta e viva una sorta di rinascimento, uno sviluppo originale e artistico che si basa sullo studio della tradizione, ma anche sulla solida preparazione agronomica e forestale di questo autore.

Possiamo dire che era l'ora che qualcuno rinnovasse quest'antica consuetudine, che era utile e al tempo stesso suggestiva, e che si era persa nel tempo, soprattutto con l'avvento ottocentesco del pubblico catasto... Il successo che i cabrei di Forster riscuotono oggi presso i proprietari di grandi e piccole tenute agricole dimostra che disegnare cabrei può ancora essere attuale e suscettibile di sviluppi futuri, e che c'è spazio per questa particolare pratica agrimensoaria, che oggi ha un valore soprattutto artistico, ma che nell'antichità si legava strettamente all'agricoltura, all'architettura, alla gestione del territorio sia pubblico che privato, al paesaggio, alla giurisdizione.

In questa breve chiacchierata introduttiva alla mostra, per cominciare a tratteggiare la storia dei cabrei, occorre ricordare innanzitutto che probabilmente tutto ciò che noi toscani sappiamo in proposito lo abbiamo imparato in gran parte da quello straordinario volume di Leonardo Ginori Lisci, illustre studioso delle cose fiorentine e georgofilo, che nel 1978 dette alle stampe il frutto delle sue lunghe e appassionate ricerche d'archivio su questo tema, che

* *Giornalista*

lo incuriosiva da sempre. Almeno da quando ventenne aveva cominciato a sfogliare con ammirazione il grande “plantario” (come lo chiamavano in casa) che si trovava nella sua villa di Doccia e che censiva tra mappe e disegni tutti i beni della famiglia Ginori nel 1730, in occasione di un matrimonio, per precisare la posizione patrimoniale dello sposo...

Da lì presero il via le sue ricerche, e – molti anni dopo – queste furono raccolte nel volume *Cabrei in Toscana. Raccolta di mappe prospetti e vedute, sec. XVI-sec. XIX*: e, nonostante in seguito gli studi sui cabrei si siano moltiplicati nelle varie regioni italiane, le notizie che si traggono da quelle pagine sono a tutt’oggi valide e alla base di qualunque ricerca si voglia intraprendere in proposito.

Dunque, cosa significa “cabreo”? La parola ha un’origine che si vuol far risalire allo spagnolo medievale e più esattamente ai registri dei privilegi della monarchia castigliana: nella prima metà del Trecento, infatti, Alfonso di Aragona fece redigere una raccolta di privilegi e di prerogative dei monarchi castigliani, raccolta che solo in seguito si arricchì anche di inventari di beni e mappe. Tali registri furono chiamati in spagnolo *cabrei*, dal latino *caput breve*, cioè letteralmente registro principale conciso, divenuto nel latino medievale “capibrevium” e dunque “cabreo”.

Ma i veri e propri cabrei, almeno come li intendiamo oggi, e cioè raccolte di mappe che nei rilevamenti e nel disegno particolareggiato riescono a visualizzare in modo pratico ed efficace le proprietà terriere e i beni immobili sia delle amministrazioni ecclesiastiche e comunali che della nobiltà terriera, pare risalgano piuttosto a un’epoca più tarda, intorno alla metà del Cinquecento e poi al Seicento, quando i grandi volumi di tavole, almeno in Toscana – come riporta Leonardo Ginori Lisci – si chiamavano piuttosto “Martilogi” e in seguito “Terrilogi”, “Campioni”, “Quaderni di piante” e così via, mentre a utilizzare il termine “cabreo” già dal Cinquecento era soprattutto l’Ordine di Malta, che come diremo in seguito aveva vastissimi possedimenti nelle varie regioni italiane e anche in Toscana.

L’epoca d’oro della produzione dei cabrei – se così si può dire – fu senz’altro il Settecento, quando le teorie illuministiche dettero un ulteriore impulso a ogni pratica che consentisse di razionalizzare la gestione e l’amministrazione della cosa pubblica e privata.

I proprietari terrieri – come pure gli enti religiosi e le amministrazioni comunali – avvertivano l’esigenza di inventariare e descrivere con precisione le proprietà, i confini (spesso oggetto di contestazione), le strade poderali e principali, i diritti di servitù, l’estensione dei boschi, dei pascoli e dei campi coltivati, la rotazione delle colture, le alberature, le costruzioni coloniche e

gli annessi agricoli (stalle, mulini, fienili) disseminati sul territorio, i corsi d'acqua e le sorgenti, le cave e quanto altro potesse tornare utile alla gestione del bene in questione...

I valenti agrimensori del tempo – tra questi in seguito anche molti architetti, alcuni dei quali noti per aver firmato le loro opere – effettuavano sopralluoghi nelle tenute, attente misurazioni sul territorio e infine disegnavano belle tavole utilizzando il tipico inchiostro color seppia, su carta, e – a partire dal Seicento – aggiungendo colorazioni e decorazioni, avvalendosi della tecnica dell'acquarello: alcune mappe offrivano un colpo d'occhio generale della proprietà, altre invece fornivano dettagli utili all'amministrazione, con rilevamenti delle singole particelle e particolari sulle coltivazioni e sui beni immobili. A volte si possono trovare annotazioni a matita, che testimoniano l'uso pratico e la continua consultazione che gli amministratori facevano dei cabrei, che del resto si capisce anche dalle sgualciture, dalle pieghe e perfino dalle lacerazioni della carta.

Poiché tra le diverse proprietà di un ente, di un comune o di una famiglia figuravano anche immobili urbani e complessi architettonici di varia natura, non mancavano tavole che descrivevano ville, palazzi, stabili d'uso lavorativo, delineati nei loro particolari attraverso piante, alzati, sezioni che mettevano in evidenza un'infinità di particolari edili e di tipologie costruttive.

Tali mappe, sia relative a proprietà terriere che a edifici urbani, oltre che rilegate nei cabrei a uso dei proprietari figuravano anche come allegati ad atti notarili e spesso venivano aggiunte anche ai carteggi, fin dall'epoca medicea, per rendere immediate le informazioni contenute dalle lettere, in un'epoca in cui non esistevano altri modi per visualizzare con immediatezza ed efficacia le informazioni che ambasciatori e funzionari vari portavano ai destinatari.

In molti casi le tavole erano decorate artisticamente con cartigli, stemmi, rose dei venti, figure allegoriche, putti, annotazioni paesaggistiche a volte anche molto dettagliate, scene agresti di una certa suggestione, che mostrano una cura per il disegno e per l'estetica che oggi giorno appaiono davvero sorprendenti, pensando alla scarsa essenzialità dei nostri documenti catastali.

Naturalmente non mancavano riferimenti alla esposizione dei poderi, con l'indicazione dei punti cardinali, e scale di riferimento per la lettura delle mappe, scale che si avvalgono di misure agrimensorie antiche, tipo – in Toscana – braccia, canne, pertiche o quadrati (tanto per avere un'idea, un braccio fiorentino era circa 58 centimetri, una canna era il suo multiplo, 5 braccia; la pertica era invece una misura di superficie e corrispondeva a circa 650 metri quadri, mentre il quadrato fiorentino era l'equivalente di 3.400 metri quadri. Queste misure erano diverse nei vari stati italiani, fino a quando con l'Unità

d'Italia fu deciso di adottare il sistema metrico decimale; cosa che creò non poco subbuglio, tanto che ancora all'inizio del Novecento venivano pubblicati libri che ragguagliavano in proposito).

Tornando ai cabrei, ad aprire la raccolta delle mappe più o meno illustrate e decorate, in genere figuravano testi con la descrizione della proprietà, dove potevano apparire notizie anche giuridiche sulle transazioni e sulle cessioni dei beni, sui diritti che gravavano su tali beni, sulle famiglie contadine che gestivano le attività (soprattutto quando i terreni appartenevano ad enti religiosi), tabelle con misurazioni, informazioni sulla natura del suolo, sulla tipologia delle coltivazioni e quant'altro fosse utile all'inventario dei beni in questione.

Le proprietà di uno stesso ente o possidente erano spesso molto numerose, e quindi le tante tavole venivano raccolte in volumi, appunto i cabrei, veri e propri registri rilegati in cuoio o cartonati. Gli archivi conservano ancora molte antiche mappe e anche interi cabrei, dei quali in mostra potrete vedere esempi di grande qualità – gentilmente messi a disposizione dalle famiglie Contini Bonacossi, Rimbotti, Frescobaldi, Mazzei, Ginori Lisci – preziosi cimeli databili dal Seicento all'Ottocento, che stanno a testimoniare l'uso nei secoli di questi rilevamenti agrimensori, di una certa valenza artistica.

A commissionare i cabrei, come detto, erano anche gli enti religiosi che pure possedevano vaste proprietà terriere e non meno cospicue proprietà urbane: e le suggestive e pregevoli mappe che ancora oggi possiamo ammirare per esempio all'Archivio di Stato di Firenze, dove confluirono in seguito alle soppressioni napoleoniche di molte corporazioni religiose, ci parlano del notevolissimo potere economico dei conventi toscani (ad esempio, per fare un nome, di Vallombrosa), che grazie a lasciti di devoti fedeli e anche grazie a una oculata amministrazione, incrementarono nel corso dei secoli il loro patrimonio, che – si calcola – nel Settecento consisteva nel 15 per cento circa dell'intera proprietà fondiaria della Toscana.

In ambito italiano, tra questi enti religiosi si segnala soprattutto l'Ordine di Malta, che già nel 1319 iniziò a emanare disposizioni affinché i suoi vastissimi possedimenti fossero censiti attraverso la stesura di cabrei, in modo che la sua amministrazione potesse avere un utile strumento di controllo sui beni, le relative rendite e le diverse giurisdizioni, per evitare dispersioni e usurpazioni.

All'Ordine di Malta, di fatto, appartiene il maggior numero di cabrei realizzati sul territorio italiano, che sono conservati in molti archivi regionali e offrono immensa materia di studio ai ricercatori della storia del paesaggio e dell'urbanistica: oltretutto, per statuto, tali cabrei venivano rinnovati ogni venticinque anni, e dunque è facile capire come possano essere preziosi per

comprendere l'evoluzione agraria ed edilizia di un territorio.

Solo l'Archivio di Stato di Torino, ad esempio, possiede ben 65 registri figurati dell'Ordine di Malta, corredati di mappe che documentano l'assetto rurale e urbano di larghe zone del Piemonte nel corso del Settecento; e anche l'Archivio di Stato di Firenze ha un cospicuo fondo relativo all'Ordine di Malta, per le sue molte e ricche commende sul territorio toscano, materiale esaminato con cura nel volume di Leonardo Ginori Lisci.

E dato che allora non era ancora stata inventata la fotografia, meno che mai quella aerea o satellitare, si capisce che quelle tavole ricche di particolari minuziosi e di ricostruzioni fedeli, risultano oggi una memoria storica di grande valore, documenti preziosi per studiare e seguire le profonde trasformazioni che il paesaggio agricolo e il territorio in generale hanno avuto nel corso dei secoli, seguendo una naturale evoluzione strettamente legata alle esigenze sempre nuove di produttività delle aziende.

Un prossimo convegno, organizzato dai Georgofili, previsto per il prossimo 9 febbraio e dedicato alla conservazione e alla pianificazione del paesaggio agricolo, avrà modo proprio di approfondire questo interessantissimo tema; ma brevemente si può accennare che nell'esaminare gli antichi cabrei toscani non può che saltare agli occhi, ad esempio, la differenza tra la suddivisione mezzadrile del terreno in piccoli appezzamenti dell'epoca antica e le coltivazioni estensive, invece, dei tempi moderni, tempi che hanno visto l'avvento dei mezzi meccanici, per i quali naturalmente sono necessari terreni ampi e livellati.

Per concludere vorrei ricordare che, dopo il diciottesimo secolo, che come abbiamo detto è stato senz'altro il secolo d'oro dei cabrei, l'uso di tracciare mappe catastali di questo tipo non si è perso nell'Ottocento (quando ancora si producevano tavole di una notevole bellezza, che oltretutto dopo l'Unità d'Italia erano aggiornate al sistema metrico decimale), ma certo la nascita e l'entrata in funzione del Catasto particellare, in Toscana voluto già nel 1810 dal Governo napoleonico e proseguito da Ferdinando III, fecero sì che fossero messe a punto mappe distinte per ogni Comune, con un'accurata suddivisione in particelle: già nel 1832 il nuovo Catasto era attivo, e quindi per motivi pratici e certo anche di risparmio la maggioranza dei proprietari cominciò a rifornirsi di copie dei rilievi catastali già effettuati, piuttosto che commissionare cabrei.

Certo alla qualità e alla preziosità estetica delle composizioni si andò a sostituire la praticità e la semplificazione, a scapito della bellezza diciamo artistica, giungendo a mappe catastali senza dubbio molto funzionali, ma scarse ed essenziali, non certo acquerellate o corredate da cartigli, senza alcuna concessione alla decorazione...

Il declino dell'arte dei cabrei, quindi, divenne inarrestabile.

Ed è perciò che salutiamo con soddisfazione il revival cui ha dato origine l'artista Paquito Forster, della cui opera vi parlerà ora il dottor Lorenzo Nannelli.

RIASSUNTO

I "cabrei", oggetto della mostra allestita all'Accademia dei Geogofili, sono raccolte antiche di mappe catastali che nel disegno particolareggiato riescono a visualizzare le proprietà terriere e i beni immobili: il nome deriva dal latino "*caput breve*", cioè letteralmente registro principale conciso, divenuto nel latino medievale "*capibrevium*" e dunque "*cabreo*". Pare che i primi esempi di tali mappe risalgano alla metà del Cinquecento (quando l'Ordine di Malta già utilizzava questo termine) e poi al Seicento: ma la produzione più copiosa e artistica si ebbe nel Settecento, quando le teorie illuministiche dettero un particolare impulso a ogni pratica che consentisse di razionalizzare la gestione della cosa pubblica e privata. Nell'Ottocento, la nascita e l'entrata in funzione del Catasto particellare toscano, voluto dal Governo napoleonico e proseguito da Ferdinando III, portò al declino di questa vera e propria arte, che oggi l'artista Paquito Forster ha riscoperto e rinnovato. Nell'esposizione – accanto alle sue opere – appaiono cimeli gentilmente messi a disposizione dalle famiglie Ginori Lisci, Mazzei, Rimbotti, Contini Bonacossi, Frescobaldi: e si tratta di documenti preziosi per studiare le profonde trasformazioni del paesaggio agricolo toscano.

ABSTRACT

"Cabrei", object of the exhibit at the "Accademia dei Geogofili", are collections of antique cadastral maps which illustrate with their very well defined design agricultural properties and real estate.

The name derives from the latin "*caput breve*", literally "principal concise registre", which in medieval latin became "*capibrevium*" and subsequently "*cabreo*". It seems that the first examples of these maps date back to the mid 16th century (when the Order of the Knights of Malta already used this term) and later extended into the 17th century. The most artistic and most abundant production of these maps however dates to the 18th century, when the Illuministic theories gave special impulse to any practice which consented rationalizing the administration of both public and private properties. In the 19th century the introduction of the Tuscan Parcel Cadastre, required by the Napoleonic government and continued by Ferdinand III, brought on the decline of this real and true form of art, which today has been rediscovered and renovated by the artist Paquito Forster. In the exhibit – next to his works – one can appreciate the antique heirlooms kindly lent by the Ginori Lisci, Mazzei, Rimbotti, Contini Bonacossi and Frescobaldi families. These are precious documents for the study of the deep transformations of Tuscan agrarian landscape.

LORENZO NANNELLI*

I cabrei di Paquito Forster e l'evoluzione di un'arte in Toscana attraverso i secoli

C'è stato un momento, da piccolo, in cui il tema ricorrente dei miei disegni non erano altro che poderi, coloniche, ulivi e filari di vigne; la suggestione veniva dall'aver scoperto nella biblioteca familiare un vecchio, ampio volume appartenuto a un bisnonno, pieno di immagini colorate ad acquerello: file di piante, canali d'acqua, vigne ordinate in una visione schematica e attraente, sintesi evocativa della bellezza dei luoghi e dell'impegno razionale dell'uomo nel gestirli. È chiaro che per il bambino di allora tutto questo evocava semplicemente la gioia delle gite in campagna, il fascino di una vita all'aria aperta, la scoperta di quello che mi appariva essere la realtà dell'esistenza, della nascita e della fine delle cose. Credo di essere rimasto affascinato, oltre che dalla grazia delle figure, dall'attrazione istintiva che è nell'uomo per l'accumulo, la stessa che determina il desiderio del collezionista e che Giovanni Verga, mi capitò poi di scoprire, aveva descritto perfettamente ne *La Roba*, dove Mazzarò ha come unico obbiettivo appunto l'accumulo: «del resto a lui non gliene importava del denaro; diceva che non era roba». E ancora: «tutta roba di Mazzarò perfino il sole che tramontava, e le cicale che ronzavano, e gli uccelli che andavano a rannicchiarsi col volo breve dietro le zolle, e il sibilo dell'assiolo nel bosco. Pareva che Mazzarò fosse disteso tutto grande per quanto era grande la terra, e che gli si camminasse sulla pancia». Il proprietario come il collezionista che, nella loro ansia, lentamente si identificano in ciò che possiedono, in una sorta di curiosa trasfigurazione. Il grande volume che sfogliavo divertito era un Cabreo. Nome misterioso! Questi pensieri mi sono tornati alla mente dopo l'incontro, presto divenuto amicizia, con Paquito Forster e i suoi Cabrei; così l'idea di una mostra che collocasse in una linea storica i suoi lavori e ne

* *Direttore de «Il Fuoco»*

desse un senso nuovo, una sorta di giustificazione nella realtà di oggi. Ogni suo lavoro è frutto di ricerche sul territorio, negli archivi dei privati e delle realtà locali con una idea precisa che si colloca particolarmente in una linea tipica della grande tradizione settecentesca, ma che ne risulta lo sviluppo contemporaneo. Il paesaggio è il protagonista ed è visto attraverso la sua storia e il suo attuale sviluppo, come soggetto in continua evoluzione per l'intervento dell'uomo e per azione della natura stessa.

Per capire meglio e interpretare le opere presenti è chiaramente necessario, prima di tutto, andare a ricercare cosa significa e quale origine ha il termine Cabreo. Nel dizionario del Battaglia possiamo leggere la seguente definizione: «Dallo spagnolo aragonese *Cabreo*, dal catal. *Capbreu* (comp. da *cap*, dal lat. *Caput*, "capo principale" e da *breu*, dal lat. *Brevis*, "lettera, documento, lista, registro": nel sec. XIII), attestato anche nel lat. Medievale *capi brevium* (sec. XIII) "registro del notaio, del giudice"».

A comprendere meglio il significato e la storia dei cabrei in Toscana ci aiuta il lavoro indispensabile di Leonardo Ginori Lisci che nel 1978 dà alle stampe un'opera fondamentale per la ricchezza delle informazioni su una materia praticamente inesplorata: *Cabrei in Toscana. Raccolte di mappe, prospetti e vedute, sec. XVI-sec. XIX* (Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, 1978).

Grazie a questo volume è possibile dare un ordine e un senso a tali lavori, comprendendone la funzione e l'evoluzione attraverso i secoli. Nella sua ricerca sul territorio toscano, Ginori individua la comparsa di raccolte di mappe e disegni riguardanti singole proprietà a Lucca, quasi sicuramente a seguito di una disposizione governativa. Il primo nome utilizzato per identificare queste opere fu *Martilogo*, di origine dubbia, ma da ricondurre probabilmente al nome di Marte come incarnazione della terra. Siamo nel 1540 e abbiamo la descrizione dei possedimenti della famiglia Bernardini; così a seguire altre illustri famiglie lucchesi avranno i loro *Martilogi* e tra queste i Garzoni e i Guinigi. Si trova più tardi diffuso anche il termine meno aulico di *Terrilogo* e nella zona di Pistoia la denominazione di *Campione*, *Campione di beni*. Gli stessi termini si trovano anche sul territorio pisano. A Firenze, città dominante, poi sede dell'Archivio di Stato, si trova il maggior numero di queste raccolte e anche qui i volumi più antichi sono detti *Campione*. Si trovano poi, a seguire negli anni, molti altri titoli come: *Catasto*, *Effetti*, *Quaderno di piante*, *Libro di piante*, *Piante di possessioni*. L'Ordine di Malta utilizza il termine *Cabreo* o anche *Cabrero* già dalla fine del Cinquecento; le Commende dell'ordine religioso e militare adottano soltanto questo vocabolo e in Toscana lo troviamo per la prima volta nel 1597 con la Commenda dell'Alberese appartenente al Gran Priorato di Pisa.

La parola Cabreo si trova diffusa nel Settecento sul territorio senese e a Firenze, nello stesso secolo, i Marchesi Rinuccini usano questo termine per le raccolte relative alle loro proprietà.

Ginori, nel suo studio, decide di dare priorità a questo vocabolo per due motivi fondamentali: il primo è che è stato utilizzato da importanti enti religiosi e ospedalieri; il secondo perché i vocabolari consacrano diffusamente, confermano e chiariscono la parola Cabreo. Gli esempi sono molti e tra le fonti più significative sicuramente il già citato Battaglia e il *Dizionario enciclopedico italiano* della Treccani: «Cabreo s.m. [dallo sp. *Cabreo*, lat. Mediev. *Capibrevium*, da *caput breve*]. Raccolta (detta anche *polittico*) dei privilegi e delle prerogative della monarchia castigliana fatta da re Alfonso XI. Successivamente il nome fu esteso a indicare gli elenchi dei beni appartenenti a grandi amministrazioni ecclesiastiche o signorili, ricca fonte di notizie per lo studio della storia economica». Nel 1967 inoltre l'*Atlante della storia d'Italia*, pubblicato da Einaudi, illustra *Cabrei* disegnati nelle varie regioni d'Italia tra il XVI e il XIX secolo. In sostanza, scrive Ginori, «volendo suggerire una esatta definizione della voce *Cabreo*, essa potrebbe essere la seguente: Raccolta di mappe, prospetti di edifici e vedute, eseguiti a mano, della stessa misura e datazione, rappresentanti beni urbani e rurali di enti e privati; il tutto rilegato in volume».

Oggi, a dimostrazione di quanto la lingua sia viva e in continua evoluzione, così come lo è stata in passato, il termine, da rappresentare una raccolta è arrivato a indicare molto spesso la singola mappa.

Nei secoli questi lavori sono stati eseguiti, per la maggior parte, da semplici agrimensori formati alla precisione e al buon gusto, ma si distinguono anche alcuni personaggi con notevoli doti artistiche; basta pensare nel Cinquecento ad Achille Pinamonti di area pistoiese, Giovannozzo Giovannozzi nel secolo successivo, Bernardo Fallani e Ferdinando Morozzi nel Settecento, secolo aureo per questo genere che tanto ci aiuta a comprendere anche l'economia e le mutazioni delle nostre campagne attraverso i secoli. Pur nella semplicità è possibile in vari casi, riconoscere oltre all'epoca, stili e mani differenti per quanto l'estetica fosse imprescindibile dalla funzionalità. È evidente che la nascita di questi lavori corrisponda all'esigenza di una più accurata amministrazione dei beni (spesso troppo lontani dall'occhio del padrone che risiedeva in città) e soprattutto, a seguito di disposizioni governative riguardanti le imposte sopra i beni immobili, per poter meglio gestire e verificare la contribuzione dovuta allo stato senza rischio di errori.

In Toscana infatti, per evitare reclami e proteste sui beni soggetti a tassazione e sulle cifre da corrispondere, nel 1427, per particolare intervento

di Giovanni di Averardo de Medici detto Bicci, venne istituito il Catasto al quale ogni ente e ogni privato cittadino doveva dichiarare beni mobili e immobili. Il sistema si dimostrò molto complicato da gestire tanto che nel 1494 il Governo Repubblicano decise di colpire soltanto i beni immobili con una tassa detta *Decima* da cui *Decimari* contenenti descrizioni e valutazioni dei patrimoni. Ogni proprietario di immobili si organizzò con una copia di questa rappresentazione per avere, come ho già detto, una miglior gestione della proprietà e per essere sicuro di non subire abusi e definire meglio eventuali controversie. La decadenza dei Cabrei inizia nell'Ottocento e, in particolare, con l'avvento del Governo francese che tra il 1810 e il 1811 inizia la straordinaria opera del "Catasto particellare Toscano" terminato nel 1832, con ricchezza di mappe dettagliatissime, grazie anche all'impegno di Ferdinando III prima e concluso da Leopoldo II. A questo punto per ogni possessore di immobili diviene più semplice avere risposte certe e ufficiali su qualsiasi questione riguardante i propri averi; continuano a ordinare Cabrei soltanto coloro che seguono con scrupolo le evoluzioni e la crescita di una cultura agricola in continua trasformazione.

Se agli esordi del genere i disegni non sono eseguiti da artisti veri e propri, ma da tecnici con essenzialità, rigore e semplice buon gusto, nel tempo l'estetica acquista sempre più la sua importanza. Da oggetti di interesse documentario per la storia dell'agricoltura e dell'architettura locale, ci appaiono, nella loro diffusione, opere sempre più accattivanti; si sviluppa un piacere per il decoro e il gusto paesaggistico contemporaneo: penso al Cabreo delle Tenute di Coltano e San Rossore che il Granduca Pietro Leopoldo fece eseguire in occasione della visita di Ferdinando I di Borbone nel 1785 e attribuibile ad Antonio Terreni, appartenente alla nota famiglia di artisti livornesi e autore, insieme al fratello Jacopo, delle vedute del *Viaggio pittorico della Toscana* di Francesco Fontani (Firenze, 1801), dove troviamo paesaggi animati ed essenziali.

Sicuramente, come ho già detto, tra fine Seicento e per tutto il Settecento si hanno lavori artisticamente più rilevanti. Giovannozzo Giovannozzi, ingegnere e agrimensore proveniente da una famiglia di architetti e artisti, a fine Seicento dà maggior spazio all'estro, con frontespizi particolarmente decorati e aggiungendo animali e figure umane intente al lavoro dei campi o alla caccia; da ricordare i suoi Cabrei di Santa Maria Nuova.

Vedute notevoli e di alta qualità si trovano nel Cabreo Ginori eseguito da Giovan Francesco Cocchi nel 1730; curioso e rilevante, con mappe, coloniche e belle figure il Cabreo eseguito tra il 1770 e il 1773 dal noto architetto Bernardo Fallani per l'ospedale San Giovanni di Dio.

Paquito Forster oggi recupera questa tradizione e lo fa con un atto puramente estetico e quasi totalmente svincolato dalle esigenze pratiche per cui il genere è sorto. La quasi totalità dei lavori nasce da una committenza precisa allacciata a un'agricoltura trasfigurata dalla fine della mezzadria e legata fondamentalmente all'economia vinicola; questo ci costringe a riflettere sui cambiamenti del paesaggio avvenuti nel tempo e dovuti soprattutto alla grande rinascita dell'enologia toscana che, se è vero che affonda le sue radici nell'Ottocento di Bettino Ricasoli e Vittorio degli Albizi e attraversa vari periodi critici, trova però il suo più rapido e stravolgente impulso negli anni ottanta e novanta del Novecento.

I lavori qui in mostra confrontati con quelli di altri periodi risultano documenti di un'epoca nuova per la storia del paesaggio, ci invitano a una meditazione ulteriore e non del tutto scontata, ma ripeto, si presentano come testimonianze artistiche generate dalla volontà di committenti che desiderano dare corpo alla propria grande passione, alla propria impresa in cui, in fondo si identificano e in cui è come se venissero ritratti.

Per qualcuno il Cabreo o, almeno in parte per tutti, ha ancora la funzione di tenere sott'occhio dal proprio ufficio la vigna e i terreni, ma si tratta di una scelta fondamentalmente estetica dato che ormai la tecnologia può aiutarci in qualsiasi modo nella rappresentazione del territorio. Il gesto dell'artista che distende una grande carta sul tavolo e comincia a delineare col disegno e col colore ha qualcosa di intimamente umano, ha in sé la stessa gioia, la stessa profonda attenzione e passione del mondo che rappresenta. Come il produttore di vino si dedica alla raccolta delle proprie uve, le vinifica e le accompagna in un lungo affinamento, con apprensione e giocando in una continua scommessa, così Forster, chinandosi su questi grandi fogli intesse un racconto con gesto antico e irrinunciabile per l'uomo: quello del disegno, della rappresentazione, della felicità sottile del colore nelle sue trasparenze e nelle ombre più cupe. Queste mappe si caricano di simbologie e codici. Tra linee, punti, macchie d'inchiostro si rasenta il divertimento dell'astrazione. Allo stesso tempo abbiamo descrizioni fresche e realistiche, scevre da ogni pudore contemporaneo, compiaciute, conquistate da una natura sovrana. Per cui abbiamo coloniche e ville in pieno sole, uccelli, alberi cangianti per la stagione.

Paquito parte dagli studi in agraria, ma viene da una famiglia di artisti e ne porta i segni; ne discende come da una bottega del passato dove, oltre che l'estro, si tramandava un mestiere di generazione in generazione: nato nel 1967, figlio di Xavier Bueno ed Eva Forster, creatrice di arazzi, nipote di Antonio, vive in una casa che fa repubblica a parte, una comunità a cui

si accede superando un cancello appena accostato e attraversando un prato dove un branco di oche segnala il tuo arrivo meglio di un campanello. Tutti i fratelli convivono: da una parte le stanze di Raffaele Bueno uno degli artisti più interessanti, vitali e coinvolgenti del nostro tempo; più in alto Manolito e le sue raffinatissime e tese visioni, oltre la stanza di Maria attraversata dalle sue figure, dalla sua intrigante materia pittorica; nell'aria lo spirito di Caterina Bueno, la sorella cantante a cui Paquito dice di dovere il "senso" del mondo contadino. Una comunità di artisti; qui lavora Forster con i sensi tesi a quello che avviene nella natura circostante: le evoluzioni delle luci, i rumori, gli odori, in un rapporto di equilibrio con l'ambiente; elaborando un lavoro che la tecnologia pareva aver annientato, ma di cui la sensibilità umana ha ancora bisogno, perché pensato, sentito e comunicato attraverso la manualità nelle delicatezze come nelle imprecisioni. Non sempre infatti la fotografia riesce a trasmetterci ciò che è fondamentale, l'essenza, quello di cui abbiamo reale necessità. Riprendendo in mano i suoi lavori proprio in questi giorni Paquito mi ha confessato, durante un recente colloquio, che nel vederli si è accorto di quanto ogni singolo dettaglio fosse inciso nella sua memoria: dall'ombra di un davanzale ai filari di una vigna; inciso, presente allo sguardo come tutto ciò che ci è costato pena e fatica, che ci preme realmente e ha attraversato la nostra esistenza, come il segno netto delle parole di una lettera su un foglio bianco. Non ci può essere indifferenza davanti a questi lavori che raccontano tante vicende: il passare del tempo, il crescere delle piante, il transito di non so quante persone e di relazioni intessute dai padri ai figli ai nipoti. Tutto questo ripensavo durante l'ultima mia visita allo studio di Paquito Forster, mentre il fuoco nella stufa di terracotta diffondeva un intenso calore e all'odore della legna si mescolava, dalla teiera messa in caldo, un profumo di tè al gelsomino; tutto questo, ho capito, si ritrova nei suoi Cabrei.